

Il rilancio del paese riparte da una Governance responsabile

Intervista al Prof. Sergio Fabbrini, professore di Scienza politica e di Relazioni internazionali:
«Abbiamo bisogno di una classe politica che si sappia muovere su arene internazionali»

di **Valentino Salvatore De Pietro**

1) *Professore, quest'anno il Rapporto Classe Dirigente di Amc si focalizza sul tema della rappresentanza degli interessi. Purtroppo in Italia l'intero sistema della rappresentanza politica e funzionale si è dimostrato incapace ad affrontare la crisi. Si parla di un fallimento della politica, come dimostrano anche le recenti elezioni. Quali sono le ragioni di questo fallimento?*



Il Rapporto guarda a ragioni strutturali, non si pone problemi contingenti relativi alla crisi dei partiti in questo momento in Italia, alle vicende che li hanno caratterizzati. Diciamo che sul piano strutturale il Rapporto mostra come la società italiana è molto cambiata, si è fortemente corporativizzata, la rappresentanza degli interessi non riesce più pienamente a soddisfare esigenze di aggregazione e a garantire quella che noi abbiamo chiamato la “governance responsabile” e questa trasformazione e per molti aspetti anche degenerazione corporativa del sistema di rappresentanza degli interessi fa il paio con una trasformazione e frantumazione del sistema politico quindi quello che noi abbiamo in Italia è da un lato una società fortemente frantumata e dall'altro una politica altrettanto frammentata quindi non riusciamo a poter beneficiare di un sistema di governo coeso come altri paesi europei hanno (dalla Gran Bretagna alla Francia e alla Germania), e contemporaneamente non riusciamo a sostituire il funzionamento non efficiente del sistema di governo con un sistema efficiente: quello che noi chiamiamo “il sistema di rappresentanza degli interessi”, è in questa doppia difficoltà che risiede la crisi italiana.

2) *Nel rapporto lei parla di “nuovi paradigmi politici” e di come governare l'Italia tra government e governance. Ci può spiegare la differenza tra questi termini e la strategia che sottende il sistema Italia in Europa?*

Il primo cambiamento di paradigma è pensare che le società avanzate come l'Italia non possono essere governate esclusivamente dal sistema politico; non possiamo affidare al sistema politico quei compiti che ha avuto nel passato e che sono compiti generalmente di government, di governo. Oggi è necessario che è l'attività di governo, venga integrata da un'attività di rappresentanza degli interessi che si assume essa stessa preoccupazioni di tipo generale. Oggi quando si parla di classi dirigenti, non dobbiamo pensare alla classe dirigente con compiti pubblici ma ad una in termini più diffusi che ha doveri privati. I leader delle rappresentanze degli interessi devono assumersi funzioni di governance senza diventare politici, nella direzione del paese. Il primo paradigma che va cambiato è che gli interessi al loro interno debbono trovare delle forme più razionali di aggregazione perché più gli interessi sono aggregati, più riescono a internalizzare il bene comune, più gli interessi sono piccoli e micro corporativi e meno riescono ad internalizzare il bene comune e si preoccupano esclusivamente del bene dei loro iscritti. L'Italia ha dunque bisogno di essere governata sia dal government (dal sistema politico) che dalla governance (il sistema di rappresentanza degli interessi); questi devono rimanere separati, distinti, ma ci dev'essere un dialogo a partire dalle loro specifiche competenze, e per far questo i leader di rappresentanza degli interessi non devono guardare solo al loro settore ma avere sempre in mente la compatibilità tra settori e la visione generale. Il secondo cambiamento di paradigma riguarda il contesto in cui la classe dirigente agisce. Fino ad ora si è ragionato pensando che l'Italia fosse più o meno autosufficiente. La politica continua a pensarsi come una politica esclusivamente nazionale. Si pensa di vincere le elezioni, a prescindere dalle

conseguenze che questo può avere sulla gestione della spesa pubblica, delle politiche pubbliche. Quello che il rapporto dice è che questa visione va abbandonata. Oggi molte decisioni importanti sul futuro dell'Italia vengono prese a Bruxelles se non addirittura in arene internazionali come il G8 o il G20. Occorre avere una classe dirigente sia politica che di rappresentanza degli interessi che sappia muoversi su arene internazionali, cosa che in parte il governo Monti ha saputo fare perché molte decisioni sul futuro della nostra spesa pubblica o sulla gestione del nostro debito o sull'andamento dei nostri BOT dipendono dalle decisioni che vengono prese all'interno del Consiglio Europeo. Per attuare tutto ciò è necessario che il capo del governo e i ministri sappiano operare a livello di Bruxelles, creando le coalizioni giuste. Bisogna godere di una certa reputazione che è necessaria per portare avanti prospettive innovative. Se l'Italia non riesce a fare questo saremo vittima di decisioni prese altrove che poi subiremo, come è avvenuto con la Grecia, da potenze più forti che hanno colonizzato i paesi più deboli. Un secondo cambiamento di paradigma che noi proponiamo è di pensare europeisticamente, di ragionare sulle politiche pubbliche alla luce di ciò che è possibile sul piano europeo. Se vogliamo portare avanti delle politiche diverse dobbiamo prima di tutto costruire le condizioni per queste politiche diverse a livello europeo; non è più sufficiente lavorare sul piano nazionale.

3) Da un punto di vista pratico quali sono le sue ricette politiche per rilanciare il Paese?

Dal punto di vista pratico il discorso ha delle conseguenze evidenti: parliamo di crescita. La crescita non potrà mai essere portata avanti a livello nazionale praticamente come abbiamo fatto nel passato. Ovviamente non può essere portata avanti attraverso svalutazione della moneta essendo oggi dentro un'unione monetaria questa, la politica di svalutazione che era propria di quando avevamo la lira non è più possibile; ma non può nemmeno essere portata avanti secondo le logiche keynesiane che sono state usate nel passato come l'uso della spesa pubblica a fini anticongiunturali. Oggi questa politica a favore della crescita non può più passare a livello nazionale perché ci sono dei vincoli di bilancio, per lo più il Parlamento italiano al Senato ha già approvato la "golden rule" del balance budget (dell'equilibrio di bilancio) per via costituzionale. Quindi noi non possiamo più usare il keynesismo a livello nazionale; è finita l'epoca dell'uso della spesa pubblica a fini di sviluppo interno oppure a fini di soddisfazione di interessi di vari constituency. L'unico modo per produrre la crescita è trasferire l'esigenza della crescita a livello europeo. E' lì che si può portare avanti una politica di progetti infrastrutturali, di reti di vario tipo, di eurobond; è lì che bisogna spingere perché ci sia un incentivo alla produzione dei vari paesi; è lì che bisogna fare pressione perché alcuni paesi come la Germania aumentino la domanda interna in modo da poter attirare produzioni in altri paesi con essa integrata sul piano monetario, quindi sul piano pratico il paradigma dell'europeizzazione, come io lo chiamo nel rapporto, vuol dire esattamente questo: che bisogna conquistare la crescita a livello interno nelle istituzioni europee, ma questo richiede una diversa qualità dei ceti politici e delle nostre rappresentanze degli interessi.

4) Secondo lei qual è il futuro delle rappresentanze degli interessi in questo momento di crisi d'identità del Paese?

Il Paese non dipende dalla politica, la politica è necessaria ma non sufficiente e pensare che gli interessi articolino essenzialmente le loro domande particolari, affidando alla politica il compito di aggregare le domande particolari in un programma generale, come è avvenuto in passato. La politica di oggi non è in grado di aggregare gli interessi e gli interessi stessi debbono promuovere azioni di aggregazione tra di loro, svolgendo una funzione non necessariamente di supplenza, ma di competizione, di stimolo nei confronti della politica. Oggi deve emergere dall'interno degli interessi un'idea di che cosa vuol dire promuovere la crescita e portare avanti lo sviluppo e ogni interesse si può legittimare non perché soddisfa solamente interessi interni ai propri iscritti ma perché riesce a soddisfare quelle legittime richieste dei propri iscritti in una prospettiva compatibile con gli interessi del paese. Come ha sostenuto la Presidente Marcegaglia nella prefazione al Rapporto, questo vuol dire formare una nuova generazione di leader degli interessi. Oggi dobbiamo creare dei leader degli interessi che abbiano vere conoscenze e non solo un'esperienza all'interno della propria organizzazione.

5) Ogni anno il Rapporto cerca di dare delle proposte per cercare di indirizzare la classe dirigente verso la “retta via di uscita” dalle crisi. A quali soluzioni è pervenuto quello di quest’anno?

La parola chiave del Rapporto che è nel titolo del rapporto stesso è la “responsabilità”, noi quello che dobbiamo fare è non solo mostrare le debolezze della politica; per la prima volta con questo rapporto abbiamo provato a porci il problema di capire se vi sono debolezze anche in coloro che hanno responsabilità dirigenti ma non sono nel sistema politico; quindi porsi il problema della rappresentanza degli interessi ha voluto dire tre cose: 1. riconoscere pienamente il ruolo di classe dirigente di chi rappresenta gli interessi; 2. cercare di capire se questi interessi assolvono queste funzioni dirigenti in modo adeguato; 3. capire che tipo di rapporto devono avere con la politica. Da questa analisi siamo arrivati ad una conclusione che è da un lato positiva perché l’Italia è un paese dove ci sono organizzazioni che rappresentano degli interessi molto vitali e dall’altro negativa perché queste organizzazioni alle volte sono troppo *inward looking*, guardano troppo al loro interno, quindi bisogna favorire forme di auto aggregazione, di promozione di coalizioni. Ognuno deve trovare la propria strada, non c’è una ricetta da questo punto di vista però la cosa importante che il rapporto solleva è: questo peso non potrà essere governato adeguatamente se gli interessi organizzati e le loro leadership non diventano parte del sistema decisionale di questo paese.